

Sull'invecchiamento

di Emma Gasperi

Abstract

L'Italia, in cui l'invecchiamento della popolazione aumenta di anno in anno, si è ormai stabilmente attestata tra i paesi più attempati d'Europa. Per contenere le spinte socio-culturali emarginanti che in essa, come nel resto del mondo occidentale, vengono messe in atto nei confronti dei vecchi, considerati un peso perché inattivi e improduttivi, è necessario intervenire su un duplice fronte: attraverso l'educazione "alla" vecchiaia, va messa in circolo un'immagine di coloro che stanno vivendo questa stagione dell'esistenza come persone depositarie di progettualità e risorse, e non solo come soggetti bisognosi di assistenza e di cure; con l'educazione "nella" vecchiaia occorre stimolare e sostenere le peculiari potenzialità della persona in questa fase della vita.

Parole chiave:

invecchiamento, vecchiaia, vecchi, pedagogia, educazione

Italy's population increasingly ages year by year, making the country one of the most elderly-populated European nations. To contain those socio-cultural behaviours that lead to old-people marginalisation – in Italy as well as in any other western country – due to the cliché that pictures them as a burden for society because unproductive and inactive, it is necessary to intervene on the two fronts of education "to" old age and "during" the old age. The former stands to indicate educational activities aimed at advancing the notion of seniors as resourceful and project-making individuals, rather than people merely needing assistance and care, whilst the latter makes a point of stimulating and supporting those potentialities that are peculiar to this stage of life.

Key words:

ageing, old age, elderly people, pedagogy, education

Quei volti sui quali sono passati gli anni lasciando solchi e rughe e tracce, quei volti sono pagine di storia da leggere, quei volti bisogna guardarli e ri-guardarli perché lì c'è quello che noi siamo, i vecchi sono preziosi perché sono *simboli*, sono come i grandi monumenti delle città, li guardi per sapere dove sei, per orientarti, per sapere dove vuoi andare, ecco cosa vuol dire rispetto, non semplice ossequio, silenzio di rito, rispetto significa che i vecchi *dobbiamo* guardarli, guardarli e ri-guardarli, più e più volte, perché se c'è un posto dove c'è scritto quello che siamo è lì, su quegli occhi, su quelle mani raggrinzite, su quei corpi.

(Galiano, 2004, p.133)

1. Un'età difficile da identificare

Nei paesi occidentali la vecchiaia si è ormai imposta come questione sociale, non solo perché è cresciuto il numero dei vecchi, ma anche perché è aumentato il numero degli anni che si vivono da vecchi. Per questo motivo su di essa negli ultimi tempi è stato scritto moltissimo, il più delle volte ricorrendo ad altre denominazioni; ad esempio, si è parlato e si parla di anzianità, di terza e quarta età, di nonni, di senilità, di persone attempate, di età adulta avanzata, di tarda età adulta, di pantere grigie, di età d'argento.

L'eterogeneità di espressioni con cui si fa riferimento a questa fase dell'esistenza, più che segnale di una questione nominale irrisolta, oltre che di una connotazione negativa del vocabolo "vecchiaia", è indice di quanto sia arduo pervenire a una sua definizione univoca. Soprattutto risulta difficoltoso individuare il momento in cui essa ha inizio. Dal punto di vista cronologico, sulla base di una lettura prevalentemente maschile, oggi viene fatta convenzionalmente incominciare a sessantacinque anni, età in cui generalmente un uomo esce dal processo produttivo, ma a complicare le cose vi è lo sfasamento che si registra tra i vari aspetti dell'invecchiamento. Oltre a quello anagrafico e a quello burocratico, vi sono, infatti, anche un invecchiamento biologico, un invecchiamento psicologico e, se ci si sposta dall'intraindividuale all'interindividuale, un invecchiamento sociale.

Introducendo come linea di demarcazione l'incidenza dei problemi dovuti al decadimento fisico, poiché il numero di coloro che arrivano a sessantacinque anni in buona salute è elevato¹, dal punto di vista biologico

1 Stando ai più recenti dati Istat (2010, p. 101), il 70,6 per cento dei residenti in Italia al 31 dicembre 2009 ha dichiarato di trovarsi in buone condizioni di salute. Con l'aumentare dell'età si ha una progressiva contrazione della percentuale che, dal 58,8 tra

la vecchiaia – altrimenti detta anche senilità – viene fatta iniziare intorno agli ottant’anni, età in cui il numero di quanti ritornano a una situazione di dipendenza o di semidipendenza si fa consistente, mentre il periodo compreso tra questa e la maturità viene denominato anzianità (Scortegagna, 2005, p. 12; Galli, 2001, *passim*). In ambito psicologico, invece, si usa distinguere l’ultimo periodo dell’esistenza in quattro fasi; la fase degli *young old* (giovani vecchi o terza età) che va dai sessantacinque ai settantaquattro anni; la fase degli *old old* (vecchi vecchi o quarta età), compresa fra i settantacinque e gli ottantaquattro anni; la fase degli *oldest old* (grandi vecchi o quinta età), racchiusa fra gli ottantacinque e i cento anni; la fase degli *over century* ovvero degli ultracentenari. In base a questa articolazione è possibile affermare che, per la psicologia,

“si invecchia dapprima parzialmente, tanto che si può essere considerati ancora un po’ giovani, poi in termini più completi (descritti come due volte vecchi), successivamente come vecchissimi e infine come ultracentenari” (Cesa-Bianchi, Cristini, 2009, p.14).

Vi è, infine, la vecchiaia sociale che viene intesa secondo una duplice accezione: c’è, infatti, chi a questa dimensione riconduce la consistenza demografica del fenomeno e chi si riferisce ad essa concentrandosi sulla considerazione di cui la vecchiaia è oggetto a livello collettivo.

2. Un paese per vecchi?

Dal punto di vista demografico, l’Annuario Istat del 2010 conferma che l’Italia è uno dei paesi più vecchi d’Europa. Alla fine del 2008 – l’anno più recente rispetto al quale si dispone di dati internazionali confrontabili con quelli italiani – l’indice di vecchiaia² nazionale risultava pari al 143,1 per cento (Istat, 2010, p. 65), con ciò mantenendo l’andamento in crescita

le persone fra i cinquantacinque e i cinquantanove anni, scende al 53,6 tra i soggetti che hanno dai sessanta ai sessantaquattro anni, al 38,8 tra coloro che hanno un’età compresa fra i sessantacinque e i settantaquattro anni e al 22,2 tra quanti hanno raggiunto o superato i settantacinque.

- 2 L’indice di vecchiaia si ottiene moltiplicando per 100 il numero di persone con almeno sessantacinque anni e dividendo il risultato per il numero di persone con meno di quindici anni. Si calcola, dunque, come rapporto percentuale tra la popolazione di sessantacinque anni e più ($P \geq 65$) e quella di età compresa fra zero e quattordici anni ($P \leq 14$), secondo la formula $Iv = [(P \geq 65) \times 100] / P \leq 14$. Il valore ottenuto, se superiore al 100%, indica che gli anziani sono più dei giovanissimi. Ad esempio, un indice di vecchiaia pari al 200% sta a indicare che per ogni residente di meno di quindici anni ve ne sono due con sessantacinque anni e più.

degli anni passati³. Nello stesso anno, come in quelli precedenti, l'unico stato europeo che registrava un dato superiore a quello italiano era la Germania, con il 150,2 per cento. Anche l'indice di invecchiamento e l'indice di dipendenza degli anziani⁴ confermavano questa tendenza, attestandosi, il primo, sul 20,1 per cento per l'Italia e sul 20,4 per cento per la Germania e, il secondo, sul 30,6 per cento per il nostro paese e sul 30,9 per cento per la Germania⁵. Se ci si proietta nel futuro, però, si rileva una sostanziale differenza: stando alle previsioni Eurostat, a metà del Ventunesimo secolo, fra le nazioni europee con una popolazione superiore ai 50 milioni di abitanti, la Germania, pur avendo il più alto tasso di ultrasessantatrenni, manterrà una percentuale di popolazione in età lavorativa inferiore solo a quella del Regno Unito, mentre l'Italia, al secondo posto per il numero di anziani, per quanto riguarda la percentuale della popolazione compresa fra i quindici e i sessantatrenni, subirà un deciso ridimensionamento, collocandosi al penultimo posto (Rosina, 2010, p.8).

Il nostro paese sembra dunque destinato a conquistare il primato europeo nell'indice di dipendenza degli anziani. A mitigare il fenomeno, che altrimenti potrebbe risultare ancor più accentuato, dovrebbe intervenire l'immigrazione. Secondo l'Istat, infatti, tra i residenti di origine straniera, il cui numero da qui a vent'anni dovrebbe quasi raddoppiare⁶, l'incidenza di ultrasessantatrenni dovrebbe rimanere molto bassa, aggirandosi intorno al 5 per cento della popolazione complessiva (Rosina, 2010, p.9).

Riportando lo sguardo sul presente, sebbene già oggi i flussi migratori controbilancino sensibilmente l'invecchiamento della popolazione e provvedano a colmare il vuoto demografico provocato dallo scempenso tra tasso di natalità e tasso di mortalità, l'Italia si conferma un paese "di" vecchi, per cui si pone indifferibile la domanda se sia anche un paese "per" vecchi. Occorre, cioè, interrogarsi sulla qualità di vita che offre loro. Da questo punto di vista i recentissimi dati del IX Rapporto Censis/Salute-la Repubblica sulla condizione degli anziani in Italia⁷ qualche preoccupa-

3 L'indice di vecchiaia era stato del 139,9 per cento nel 2005, del 141,7 per cento nel 2006 e del 142,8 per cento nel 2007 (Istat, 2010, p.40).

4 L'indice di invecchiamento è dato dal rapporto percentuale tra la popolazione di almeno sessantacinque anni e la popolazione complessiva, mentre l'indice di dipendenza degli anziani è dato dal rapporto percentuale tra gli ultrasessantatrenni e le persone in età lavorativa (dai quindici ai sessantatrenni).

5 Cfr. http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/population/data/main_tables.

6 La presenza di residenti di origine straniera nel nostro paese dovrebbe passare dall'attuale 7 per cento al 12 per cento nel 2030 (Rosina, 2010, p.9). Sul ruolo dell'immigrazione nel contenere l'invecchiamento della popolazione italiana cfr. anche Scortegagna, 2005, pp.16-17.

7 Cfr. Interattivo (2010). Anziani d'Italia numeri e abitudini. In <http://www.repubblica.it/salute/interattivi/2010/11/23/news/anziani_pi_in_salute_ma_pi_soli940853

pazione la suscitano. Alla richiesta di valutare com'è cambiata la condizione di vita degli anziani negli ultimi dieci anni, la maggioranza dei soggetti interpellati o non ha risposto o ha espresso un giudizio di stazionarietà (il 72,5 per cento), ma, fra quanti hanno manifestato un orientamento, i più hanno affermato che è peggiorata (il 24,6 per cento), mentre solo un'esigua minoranza (il 2,9 per cento) ha dichiarato che è migliorata.

3. Come si percepiscono i vecchi italiani

Il IX Rapporto sulla condizione degli anziani in Italia fornisce altri dati che fanno riflettere. Ad esempio, per quanto riguarda gli aspetti economici, la situazione appare tutt'altro che rassicurante. Se è vero, infatti, che gli anziani che aiutano figli e parenti sono passati dal 32 per cento del 2004 all'attuale 48 per cento, è anche vero che nel contempo si è verificato un incremento del 22 per cento di quelli che hanno bisogno dell'aiuto dei familiari. Evidentemente gli effetti dei tagli alla spesa sanitaria e sociale si fanno sentire: quasi la metà dei vecchi del nostro paese (il 47 per cento) non è in grado di provvedere autonomamente al proprio sostentamento.

La situazione economica rimane uno dei più diffusi motivi di apprensione, infatti è stata indicata dal 19,6 per cento degli interpellati, ma a collocarsi in cima alla lista delle preoccupazioni per il futuro è la perdita di una persona cara, passata dal 43,4 per cento del 2002 – anno in cui il Censis ha realizzato la prima indagine su come si percepiscono gli anziani del nostro paese – al 56,1 per cento odierno. Segue il timore di una malattia invalidante, che ha però subito una notevole flessione, scendendo dal 59 per cento del 2002 al 41,3 del 2010. Secondo il direttore del Censis, ciò è “segno evidente che cure e intervento sanitario hanno ottenuto risultati percepiti positivamente” (Roma, 2010). Sul versante della salute, questo dato trova corrispondenza in quelli relativi alla capacità di eseguire autonomamente le normali attività di ogni giorno: dal 2002 a oggi, la percentuale di anziani in grado di svolgere tutto da soli è cresciuta di 8,6 punti, passando dal 76,6 all'85,2, mentre i non autosufficienti si sono dimezzati. Fra questi ultimi, pari all'1,5 per cento della popolazione, le patologie fortemente invalidanti sembrano insorgere piuttosto avanti negli anni, tant'è che prima dei settanta non si registrano casi di persone dipendenti da altri nella gestione delle routines quotidiane.

2/> (ultima consultazione: 11/12/2010). L'indagine Censis è stata condotta nell'ottobre 2010, su un campione di 1500 soggetti, rappresentativo della popolazione italiana di età superiore ai sessant'anni.

Al miglioramento delle condizioni di salute contribuiscono sicuramente anche i mutati stili di vita. Nel 2002 la popolazione con più di sessant'anni che praticava attività sportive o lunghe passeggiate superava di poco il 20 per cento, attualmente lo fa più della metà: il 53,9 per cento.

Nel complesso, il ritratto degli anziani che emerge dai recenti dati Censis è quello di una fascia della società sempre più dinamica e attenta alla salute, ma più povera e sola. Infatti, come per l'aspetto economico – di cui si è già detto – anche per la dimensione relazionale la situazione non è rosea: la paura della solitudine rimane molto elevata e, soprattutto, registra un'impennata la preoccupazione per il rapporto con i figli, che balza dal 3 per cento del 2002 al 17,2 per cento del 2010.

4. Le immagini sociali della vecchiaia

Se si sposta l'attenzione dal modo in cui si percepiscono gli anziani a come è considerata la vecchiaia a livello collettivo, due sono le immagini che dai tempi antichi⁸ si sono perpetuate sino ad oggi: da un lato essa è vista come la stagione della vita caratterizzata da saggezza, perfezione morale e autorevolezza, dall'altra come l'età del decadimento psicofisico e del disadattamento sociale. Ma se un tempo, in un mondo che evolveva molto più lentamente di quello odierno, a dominare era una concezione del vecchio come custode del patrimonio culturale di una comunità, che conosce per esperienza quello che gli altri non sanno ancora e hanno bisogno di apprendere da lui, oggi con il sempre più veloce mutamento che investe ogni sfera della vita umana – in particolare quella scientifica e tecnologica – si registra un capovolgimento del rapporto tra chi sa e chi non sa, per cui il vecchio è visto come quello che non sa, che non riesce a mantenersi al passo con i cambiamenti, al contrario dei giovani che sanno e sanno anche perché imparano più rapidamente (Bobbio, 2006, pp.19-20).

Nell'odierna cultura occidentale il vecchio non è più considerato il saggio da cui attingere esperienze di vita, ma un individuo da emarginare in quanto inattivo e parassita. Con l'industrializzazione, infatti, si sono innescate delle dinamiche che hanno progressivamente condotto a una trasformazione del suo status: la famiglia patriarcale tradizionale è andata disgregandosi a favore del solidificarsi di quella nucleare e in quest'ultima si è venuta affermando da parte di entrambi i coniugi la tendenza a esercitare una professione fuori dalla mura domestiche. In Italia questo processo ha avuto inizio a partire dalla metà degli anni Cinquanta del secolo scorso ed è coinciso con il trasferimento di grandi masse contadine, per

8 Per un'accurata ricostruzione dei modi di concepire la vecchiaia e di rappresentarla nelle arti figurative e nella letteratura dell'antichità cfr. Brandt (2010).

lo più meridionali, verso le grandi città industriali del nord del Paese. Il conseguente progressivo sgretolarsi del mondo agricolo ha condotto a cambiamenti radicali nei comportamenti e nelle interazioni sociali. L'essere contadino, oltre che un lavoro specifico, rappresentava infatti anche un modo di vivere, per cui non vi era una netta distinzione tra lavoro e vita privata. Vi è inoltre da sottolineare che nell'Italia rurale il lavoro si declinava secondo i ritmi lenti della natura e che con la medesima cadenza si verificavano anche i mutamenti sociali e culturali (Bossio, 2002, p.105). In tale scenario i vecchi – rari, a causa della precoce mortalità umana circoscritta entro i cinquant'anni – erano, appunto, i saggi dalla cui esperienza trarre ammaestramenti. Il presente, invece, ci restituisce in maniera via via più accentuata e problematica un'immagine negativa della vecchiaia. Sempre più essa viene fatta coincidere con una fase dell'esistenza che suscita timore, avversione e vere e proprie forme di *ageism*⁹, perché caratterizzata da un inesorabile declino delle prestazioni, da un'inevitabile perdita di capacità, insomma da un'inarrestabile discesa dalla vetta conquistata con l'età adulta. Il culto esasperato dell'immagine, tipico del nostro tempo, arriva addirittura a trasformare l'emarginazione di cui essa è oggetto in una vera e propria negazione:

“nelle nostre società, in cui le aspettative di vita sono sempre più alte e la natalità sempre più bassa, l'unica possibilità data alla vecchiaia è di rinnegare se stessa, e allora il vecchio è tollerato se posa da giovane, se sembra giovane, se fa finta di essere giovane” (Caputo, 2009, p.135).

La vecchiaia è il tabù della nostra epoca, tanto che mostrare sul corpo i segni degli anni è considerato sconveniente, per cui si moltiplicano i luoghi deputati a combatterli e, per quanto possibile, a debellarli. Anziché guardare a questi segni come alle naturali tracce del fluire del tempo, li si equipara ai sintomi imbarazzanti di un'innominabile malattia e ci si riferisce a chi ne è affetto ricorrendo agli eufemismi più disparati: “diciamo ‘anziano’, ‘maturo’, ‘un po’ avanti con gli anni’, e tra non molto oseremo: definiremo chi ha più di ottant'anni ‘diversamente giovane’” (Caputo, 2009, p.75).

Come sottolinea Guardini (1992, p.76), “uno dei più inquietanti fenomeni del nostro tempo è l'opinione che il valore della vita coincida *sic et simpliciter* con la giovinezza”, per cui vige, tassativo, il divieto di invecchiare.

A onor del vero anche oggi non manca una retorica di questa fase dell'esistenza, che fa da contraltare agli scritti apologetici in cui già nel-

9 Con il termine *ageism*, coniato da R.N. Butler nel 1968, ci si riferisce alla discriminazione nei confronti delle persone in base all'età.

l'antichità se ne magnificavano le virtù e la felicità¹⁰, ma ciò avviene per motivi squisitamente economici. La preoccupazione per i costi sociali di una comunità in cui i vecchi che non sono in grado di provvedere al proprio sostentamento sono sempre più numerosi induce a proporre

“l'immagine dell'happy vegliardo [...] ruba-stipendi e ruba-assistenza. [...] Poco conta che la realtà sia fatta di quasi anziani che assistono grandi anziani, e che le allegre pantere d'argento siano una faccenda mediatica e comunque elitaria” (Lipperini, 2010, p. 39).

Un altro motivo per cui si celebrano con gioioso ottimismo i fasti della vecchiaia riguarda l'altra metà di quello che nel titolo di un recente testo curato da Dozza e Frabboni (2010) viene denominato “pianeta anziani”, la metà che non solo è in grado di mantenersi, ma contribuisce anche a far fronte alle necessità economiche di figli e parenti. In questo caso il vecchio, “corteggiatissimo fruitore della società dei consumi, portatore di nuove domande di merci, benvenuto collaboratore dell'allargamento del mercato” (Bobbio, 2006, p. 24), non è presentato come un parassita verso cui manifestare risentimento, ma come un anziano benestante di cui mobilitare il desiderio di acquisto esaltandone il costante entusiasmo, l'incrollabile inclinazione all'azione e l'energia degli slanci vitali. Per questo la pubblicità impone immagini di settantenni assidui frequentatori di palestre, che dimostrano come minimo vent'anni di meno (grazie alla chirurgia estetica), impegnati in fantastiche serate danzanti, deliziosi tour nei centri commerciali e viaggi esotici per la terza età.

Quella che viene offerta dai mass media è una caricatura dei “Rampicanti” – gruppo tipologico messo in luce analizzando i dati di un'indagine Censis sulla salute degli anziani in Italia – ossia di quei vecchi

“che vivono in modo pieno e appagante la loro condizione, si prendono cura della loro persona, in particolare passeggiando all'aria aperta, e si tengono attivi dal punto di vista intellettuale” (Vaccaro, 2006, p. 38)¹¹.

10 Cfr., tra gli altri, Platone (1995, pp.27-29), Cicerone ((2010, *passim*) e Seneca (2009, pp.439-441).

11 L'indagine in questione è stata condotta nel 2004, su un campione rappresentativo della popolazione del nostro paese. La successiva analisi dei dati raccolti ha condotto all'individuazione di cinque gruppi tipologici, che sono stati designati con nomi di piante: gli Arbusti (malati e deboli), i Salici (insoddisfatti e sfiduciati), gli Ulivi (arcaici e integrati), le Palme (sereni e soddisfatti) e, per l'appunto, i Rampicanti (dinamici ed esigenti). Cfr., al riguardo, Vaccaro, 2006, pp. 29-40.

5. Teorie psicosociali sull'invecchiamento

All'esaltazione di una vecchiaia vissuta all'insegna del dinamismo ad ogni costo ha contribuito anche l'affermarsi, a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, della teoria psicosociale dell'impegno o dell'*activity*¹², secondo la quale i vecchi raggiungerebbero la massima soddisfazione qualora riuscissero a mantenere gli stessi livelli di attività della vita adulta. Per invecchiare con successo essi dovrebbero mantenersi operosi facendo lunghe camminate o praticando un'attività sportiva, coltivando molteplici interessi e conservando ruoli sociali significativi.

Sempre negli stessi anni è stata avanzata la teoria del disimpegno o del *disengagement*, per la quale la naturale e normale via dell'invecchiamento consisterebbe, al contrario, in un processo di disimpegno fisico, psicologico e sociale. Il disimpegno fisico comporterebbe una riduzione e un rallentamento dell'attività fisica dovuti alla necessità di conservare le energie residue; il disimpegno psicologico sarebbe da imputare alla progressiva perdita di interesse verso il mondo esterno, con conseguente assunzione di un atteggiamento di maggior introversione rispetto all'età adulta; il disimpegno sociale, infine, implicherebbe il graduale abbandono di ruoli e attività sociali.

Come sottolinea Sugarman,

“per un verso, nella teoria dell'attività le persone anziane sono incoraggiate a negare l'arrivo della vecchiaia, mentre, per contro, dalla teoria del disimpegno vengono indotte ad accettare la limitazione dello spazio vitale che spesso la vecchiaia porta con sé” (Sugarman, 2003, p. 31).

Entrambe le teorie, che appaiono discutibili perché, seppur opposte, muovono dalla medesima concezione della vita come attività e dell'uomo in termini di produttività (tipica della società occidentale), se considerate in prospettiva pedagogica risultano contestabili, dato che basandosi su un'ingiustificata generalizzazione non tengono conto del significato che il disimpegno e l'attività hanno per il singolo. Come direbbe Hillman, l'invecchiamento è un processo orientato dal carattere e non viceversa:

“il carattere mi obbliga ad andare incontro a ciascun evento nel mio stile particolare. Mi obbliga a essere diverso. Ad attraversare la vita con un passo strano. Nessun altro cammina come cammino io, e questo è il mio coraggio, la mia dignità, la mia integrità, la mia moralità; la mia rovina” (Hillman, 2010, p. 250).

12 Cfr., tra gli altri, Guidolin, Piccoli (1991, pp. 219-225), Demetrio (1997, pp. 264-265), Sugarman (2003, p. 31), Galli (2004, p. 5), Luppi (2008, pp. 43-45).

Affermare che una persona vivrà meglio la vecchiaia se seguirà i dettami della teoria dell'attività, o quelli della teoria del disimpegno, equivale a costringerla entro una categorizzazione con la quale si misconosce che in lei le due tendenze, dell'impegno e del disimpegno, possono anche coesistere e attuarsi diversamente, a seconda della sua personalità e delle circostanze che si troverà a dover affrontare. Al riguardo Petter, parlando di anziani che si collocano lungo un continuum in cui a un estremo c'è la "vecchiaia grigia" (anziani disimpegnati) e all'altro estremo la "verde vecchiaia" (anziani attivi), e assumendo come termine di paragone gli adolescenti, osserva che, come per questi ultimi, anche per i vecchi,

“quando si esaminano le cose più da vicino, si è costretti a riconoscere che le diversità (sia per quanto riguarda i problemi che si presentano, sia soprattutto per i modi in cui essi vengono affrontati e risolti) sono assai notevoli” (Petter, 2009, p.16).

Rispetto alle teorie dell'attività e del disimpegno, da un punto di vista pedagogico, si rivelano sicuramente più interessanti quelle concezioni che collocano la vecchiaia nel contesto dell'intero corso di vita. Tra queste la più nota è forse la teoria epigenetica¹³ di Erikson, stando alla quale la vita umana, nel suo regolare snodarsi, passa attraverso alcune fasi, che si succedono secondo un ordine ben preciso, in ciascuna delle quali appare per la prima volta la capacità di far fronte a un nuovo compito vitale, cioè a una serie di prove e scelte poste dalla società, ma proprio nel momento in cui l'uomo acquista questa capacità, nell'affrontare il nuovo compito attraversa una crisi, cioè trovandosi a una svolta evolutiva diventa più vulnerabile. Può accadere che egli riesca, se appropriatamente sostenuto e guidato, a superare la crisi, ma può anche capitare che egli si arrenda e tenti di rimanere al punto in cui è o addirittura di ritornare alla fase pre-

13 Il concetto di epigenesi è derivato dall'embriologia, stando alla quale il regolare sviluppo di un embrione dipende dal formarsi dei vari organi in momenti ben precisi e secondo una rigida successione. Se accade qualcosa che causa un'irregolarità, per cui per esempio un organo si sviluppa troppo rapidamente o troppo lentamente, ciò ha una ricaduta sullo sviluppo complessivo dell'embrione.

In base a questo concetto, che è stato introdotto da Freud come principio guida negli studi sul funzionamento della personalità ed è poi stato fatto proprio anche da Erikson, si può affermare che nel regolare sviluppo della personalità tutti gli esseri umani, poiché sono dotati di costituzioni fisiche essenzialmente uguali e hanno simili bisogni biologici, attraversano delle fasi secondo momenti e una successione precisi. Ciò, però, non è così rigidamente fissato come nella maturazione embrionale. Questi passaggi da una fase all'altra sono tali che, anche se lo sviluppo della personalità per una qualche ragione è impedito o alterato, diversamente da quanto avviene nell'embrione, sono possibili delle compensazioni e le deficienze, grazie all'educazione, possono essere trasformate in forze.

cedente. Queste crisi – o stadi dello sviluppo psicosociale – virtualmente possono dunque essere sia momenti di slancio sia momenti di regressione. Dal contrasto, sintonico (positivo) e distonico (negativo), tra queste tendenze opposte, se si supera l'antitesi, emergono delle forze psicosociali o virtù o qualità dell'Io.

In base a questa teoria la vecchiaia, lo stadio in cui la vita umana si completa (Erikson, Erikson, Kivnick, 1997, p.7), si contraddistingue per la tensione fra l'*integrità*, caratterizzata dall'accettazione della propria esistenza per ciò che è stata, e la *disperazione*, provocata dal rammarico per le opportunità mancate, "la ridotta autonomia, la perdita capacità d'iniziativa, la mancanza di intimità, la trascurata generatività" (Erikson, 1999, p. 81), insomma per l'affievolirsi di tutti gli elementi sintonici propri delle età precedenti. Se si impongono i tratti distonici, la disperazione sfocia nel *disprezzo* verso una fase dell'esistenza in cui, per una molteplicità di motivi vissuti angosciosamente – i lutti, il decadimento fisico, l'avvicinarsi della morte –, non rimane spazio per la speranza. Il prevalere della qualità sintonica, invece, porta con sé la virtù della *saggezza*, definita da Erikson "un non-coinvolgimento coinvolto" (Erikson, Erikson, Kivnick, 1997, p. 40), grazie alla quale il vecchio non solo riesce a vivere, comprendere e integrare nel suo vissuto, senza esserne schiacciato, l'ineludibile dimensione psicologica della disperazione, ma anche a prepararsi al distacco finale impegnandosi a lasciare alle nuove generazioni una traccia e un ricordo positivi di sé.

6. Pedagogia dell'invecchiamento

Una proposta per certi versi analoga a quella eriksoniana, ma che si colloca in una prospettiva essenzialmente pedagogica, è quella avanzata da Guardini sulle stagioni della vita, in cui per ognuna di esse vengono indicati precisi compiti etici e opportuni atteggiamenti educativi. Si tratta di un disegno in cui l'esistenza umana viene suddivisa in cinque fasi – fatto questo che, come ammette l'Autore stesso, ha in sé qualcosa di arbitrario (Guardini, 1992, p. 33) – ciascuna delle quali è una "forma di vita" peculiare, ma non per se stessa, bensì come modo di un'unica inscindibile totalità sempre diversa. Al riguardo Guardini assimila l'esistenza a una melodia, a un tutt'uno in cui ogni tempo ha un suo senso e un suo insostituibile valore, per cui non va sottratto ai propri ritmi, non va forzato a essere altro. In ciascuna fase si ha opposizione e mediazione fra tendenze diverse, e tra una fase e l'altra si situano delle crisi tipiche, sicché per Guardini la vita è un'unità in cui si ha un susseguirsi di polarità dialettiche¹⁴ sia all'interno di ogni sua

14 Queste polarità sono delle opposizioni correlative, cioè i loro elementi costitutivi si richiamano a vicenda – sono in un rapporto di mutua tensione – e anche quando

parte sia tra unità e parti. Così nel passaggio dalla maturità alla vecchiaia si fa sempre più chiara la consapevolezza della caducità delle cose e insorge la crisi del *distacco*, la cui soluzione dipende dal modo in cui l'uomo si pone nei confronti della prospettiva della morte. L'*opposizione polare* cui è esposta la vecchiaia è infatti quella fra *sensu del nulla* e *sensu del valore* in rapporto all'avvicinarsi della fine. Se il vecchio non l'accetta può accadere o che si aggrappi allo stadio di vita precedente e si comporti come se fosse ancora giovane o che si dedichi a ciò che gli resta attribuendo importanza soltanto alle cose materiali e manifestando la smania di essere al centro dell'attenzione per poter dimostrare di essere ancora qualcuno. Se invece accoglie la prospettiva della fine senza svalorizzarla e abbattersi, sviluppa la virtù della *saggezza*, che pur tra le inevitabili amarezze gli consente di mettere in atto una serie di nobili comportamenti e valori, tra cui la pacatezza, il coraggio, il rispetto di sé e la disponibilità ad aiutare i giovani. Le esperienze che ne sortiscono gli permettono di discernere ciò che è importante da ciò che è irrilevante e, volgendo lo sguardo alla totalità della sua vita, di conferire un senso all'esistenza che ha vissuto.

Proprio perché la vita non è un affastellamento di parti, ma una totalità in cui ogni fase esiste in funzione di se stessa, della totalità e di ciascun'altra fase, tanto che se si danneggia una fase si danneggia la totalità e ogni singola parte (Guardini, 1992, p. 82), si pone il duplice insopprimibile compito pedagogico dell'educazione "alla" vecchiaia e dell'educazione "nella" vecchiaia, per certi versi già annunciato verso la metà del Seicento, agli albori della pedagogia moderna, da Comenio, nella *Pampaedia*, dove, oltre ad auspicare che "tutti siano educati in tutto e totalmente" (Comenius, 1968, p. 23), avvalendosi della parola "scuola" in senso simbolico, prevede otto fasi educative, fra cui quella della vecchiaia, che

"deve avere tre classi: 1) la classe di quelli che varcano la soglia della vecchiaia, ed esaminano i propri doveri (compiuti e da compiersi); 2) la classe di quelli che entrano nella vecchiaia matura e si affrettano a compiere ciò che ancora rimane da fare; 3) la classe dei decrepiti che ormai a nulla guardano se non alla morte" (Comenius, 1968, p. 289).

Di educazione e vecchiaia parla anche Necker de Saussure, che nell'*Educazione Progressiva* delinea una pedagogia del corso della vita della donna. In quest'opera si possono cogliere aspetti la cui significatività travalica i motivi religiosi di cui è intrisa, come l'energica sottolineatura dell'educazione della volontà, che viene configurandosi nei termini di

uno dei due raggiunge il suo massimo l'altro non si annulla mai completamente. Esempi tipici di "opposti polari" sono le antinomie pedagogiche (autorità-libertà, autonomia-dipendenza, individualità-socialità, pienezza-incompiutezza ecc.).

un'educazione alla responsabilità personale. Al riguardo la pedagoga ginevrina così si esprime:

“molte cause operano a nostra insaputa e malgrado nostro, è vero; ma ci sono azioni normali e benefiche, che dipende da noi esercitare. È appunto perché v'è sempre un'educazione casuale, che bisogna compensarne gli effetti con un'educazione premeditata.

Tutta la parte concessa all'uomo in tale opera dipende dall'esercizio della sua volontà. Questa parte è grande, secondo me, e, inoltre, è la sola di cui egli sia responsabile sempre. L'azione temporanea dei maestri deve servire a fondare l'impero durevole della coscienza, a dare una direzione costante a ciò che è più variabile nel fanciullo, e che resta mobile nell'uomo, alla volontà” (Necker de Saussure, 1936, p. 2).

Allo stesso modo straordinariamente attuale è il rilievo dato dall'Autrice all'educazione per tutta la vita:

“ogni anno della nostra esistenza è la conseguenza degli anni precedenti e la preparazione di quelli successivi: ogni età ha un compito da eseguire per se stessa, e un altro per l'età che viene dopo. E se, di mano in mano che procediamo nella vita, la prospettiva si accorcia davanti a noi; se sembra meno necessario prepararsi per una strada sempre più breve, è possibile, d'altra parte, mettersi al punto di vista opposto, perché c'è un interesse che aumenta con gli anni. Meno tempo ci rimane da vivere, e più valore acquista ogni istante” (Necker de Saussure, 1936, pp.1-2).

Attenendoci all'argomento del presente contributo, è nel Libro IV della sua monumentale opera che Necker de Saussure si sofferma sull'educazione nella vecchiaia, evidenziando la specificità con cui le facoltà umane si declinano nella donna in questa peculiare fase dell'esistenza e offrendo una serie di consigli per affrontarla al meglio, alcuni dei quali di singolare attualità, come l'invito a esercitare la memoria, a coltivare sentimenti positivi o a impegnarsi nei rapporti intergenerazionali (Necker de Saussure, 2009, pp.124-127).

Senza entrare qui nel merito di un tema che meriterebbe ampio spazio, ci limitiamo a segnalare, con Caputo, che

“parlando di vecchiaia viene naturale accomunare donne e uomini, come se le differenze, le disparità e le ineguaglianze che hanno connotato l'intera vita si facessero con il trascorrere degli anni sempre più sfumate e quasi sparissero. Ma è possibile che sia solo la superficialità del nostro sguardo a vederli indistinti” (Caputo, 2009, p.143)¹⁵.

15 Al riguardo è significativo il fatto che in tutte le versioni italiane dell'*Educazione pro-*

Accenneremo, invece, ad alcuni aspetti ricorrenti nei vari autori che si sono occupati di educazione “alla” e “nella” vecchiaia.

Per quanto riguarda l’educazione “alla” vecchiaia un’osservazione che ritorna pressoché in tutti, sia pure con sfumature diverse, è che innanzitutto occorre promuovere la messa in circolo, a livello sociale e culturale, di un’immagine dei vecchi, uomini e donne, come persone depositarie di progettualità e risorse, e non solo come soggetti bisognosi di assistenza e di cure. Inoltre, sul piano individuale, è necessario che l’educazione alla propria senescenza abbia inizio nelle età precedenti e si fondi su una concezione della stessa come aspetto di un personale processo di perfezionamento – che si attua entro una serie di rapporti interpersonali, contestualizzati storicamente, socialmente e culturalmente – mai definitivamente realizzato, perché ogni traguardo raggiunto apre a ulteriori traguardi, rinviando continuamente a quell’altrove, a quel non ancora di ogni uomo e di ogni donna, che una volta conquistato svela nuove mete da conseguire, in un percorso che li accompagna per tutta la vita, anzi che è la loro stessa vita.

Quanto all’educazione “nella” vecchiaia, il primo aspetto su cui concentrarsi è l’accettazione della vecchiaia stessa. Come non manca di sottolineare il ventenne Galiano nel suo affresco della vita quotidiana in una casa di riposo, denso di riflessioni personali,

“invecchiare non è qualcosa che si fa ma qualcosa che si è [...] gli uomini sono ‘coloro che invecchiano’. Laddove manca di essere nominato, laddove questo aspetto, profondo, dell’esistenza viene nascosto, evitato, designificato, manca una vera e propria accettazione di ciò che siamo” (Galiano, 2004, p.70).

Anche quando vi è accettazione, il vecchio si trova comunque a dover affrontare numerose sfide: dal progressivo decadimento fisico al venir meno di un ruolo produttivo conseguente al pensionamento, alla perdita delle persone care, al complicarsi dei rapporti intergenerazionali, in particolare con i figli; ma persistono non poche risorse su cui l’educazione può far leva per aiutarlo a dar loro un senso e a proseguire nel suo cammino perfettivo: l’attitudine alla riflessione, il bagaglio testimoniale, la capacità di guida, il potenziale di solidarietà. Di sicuro l’educazione nella vecchiaia è irriducibile alla tanto pubblicizzata e pur importante educa-

gressiva il Libro IV, sull’età matura e la vecchiaia delle donne, sia stato omissso. La sua recente traduzione si deve a P. Reffellato, in Benetton, 2009, pp. 75-136.

Sull’invecchiamento al femminile, oltre alle già citate Caputo (2009) e Lipperini (2010), cfr. Tramma (1989, pp.94-97), Luppi (2008, pp.62-67) e, in chiave squisitamente pedagogica, Iori (2004, *passim*).

zione alla salute, oggetto della geragogia. Se è vero, infatti, che è opportuno favorire nei vecchi decisioni ordinate alla possibilità di vivere in buona forma, adottando uno stile di vita improntato alla cura del corpo e dell'alimentazione, al movimento e all'esercizio fisico, alla lettura e alla pratica di qualche hobby, è anche vero che il rischio insito in questa proposta è quello di trasformare l'educazione in una lista di prescrizioni, in un ricettario da applicare meccanicamente per mantenere una determinata posizione, con ciò relegando i vecchi entro una prospettiva conservativa ed escludendo ancora una volta la possibilità che vi siano nuovi sbocchi, nuovi traguardi da perseguire lungo tutto il corso della vita.

Nota bibliografica

- Benetton M. (2009). *La vita umana come educazione. La pedagogia del corso di vita di A. Necker de Saussure fra storia e attualità*. Padova: Cleup.
- Bobbio N. (2006²). *De senectute e altri scritti autobiografici*. Torino: Einaudi.
- Bossio F. (2002). *Formazione e quarta età. Prospettive pedagogiche*. Roma: Anicia.
- Brandt H. (2010). *Storia della vecchiaia. Il mondo antico*. Soveria Mannelli: Rubbettino (Edizione originale pubblicata 2002).
- Caputo I. (2009). *Le donne non invecchiano mai*. Milano: Feltrinelli.
- Cesa-Bianchi M., Cristini C. (2009). *Vecchio sarà lei! Muoversi, pensare, comunicare*. Napoli: Guida.
- Cicerone M.T. (2010¹⁴). *La vecchiezza*. Milano: Bur Rizzoli.
- Comenius J.A. (1968). *Pampaedia*. Roma: Armando.
- Demetrio D. (1997). *Manuale di educazione degli adulti*. Roma-Bari: Laterza.
- Dozza L., Frabboni F. (a cura di) (2010). *Pianeta anziani. Immagini, dimensioni e condizioni esistenziali*. Milano: FrancoAngeli.
- Erikson E.H. (1999). *I cicli della vita. Continuità e mutamenti*. Roma: Armando (Edizione originale pubblicata 1982).
- Erikson E.H., Erikson J.M., Kivnick H.Q. (1997). *Coinvolgimenti vitali nella terza età*. Roma: Armando (Edizione originale pubblicata 1986).
- Galiano E. (2004). *Vecchi fuori. Vita quotidiana in casa di riposo*. Pordenone: Biblioteca dell'immagine.
- Galli N. (2001). L'“autunno della vita”: ricchezze ed inquietudini esistenziali. *Pedagogia e vita*, 3, pp.86-108.
- Galli N. (2004), Il mondo degli anziani: contesti, ricchezze, vissuti. *Pedagogia e vita*, 6, pp.7-24.
- Guardini R. (1992²). *Le età della vita. Loro significato educativo e morale*. Milano: Vita e Pensiero (Edizione originale pubblicata 1957⁴).
- Guidolin E., Piccoli G. (1991). *L'imbarazzo della vecchiaia. Lettura psicopedagogica della condizione anziana*. Padova: Gregoriana.
- Hillman J. (2010³). *La forza del carattere. La vita che dura*. Milano: Adelphi (Edizione originale pubblicata 1999).
- http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/population/data/main_tables (ultima consultazione: 14/12/2010).

- Interattivo (2010). Anziani d'Italia numeri e abitudini. In <http://www.repubblica.it/salute/interattivi/2010/11/23/news/anziani_pi_in_salute_ma_pi_sol_i-9408532/> (ultima consultazione: 11/12/2010).
- Iori V. (2004). Educazione all'età anziana e differenza di genere. *Pedagogia e vita*, 6, pp.25-41.
- Istat (2010). *Annuario statistico italiano 2010*. Roma: Istat.
- Lipperini L. (2010). *Non è un paese per vecchie*. Milano: Feltrinelli.
- Luppi E. (2008). *Pedagogia e terza età*. Roma: Carocci.
- Necker de Saussure A. (1936²). *Educazione progressiva ossia Studio sul corso della vita*. Bologna: Cappelli (Edizione originale pubblicata 1838).
- Necker de Saussure A. (2009). L'educazione progressiva ossia Studio del corso della vita. Studio sulla vita delle donne. Libro IV: L'età matura e la vecchiaia. In M. Benetton, *La vita umana come educazione. La pedagogia del corso di vita di A. Necker de Saussure fra storia e attualità* (pp.75-136). Padova: Cleup (Edizione originale pubblicata 1838).
- Petter G. (2009). *Per una verde vecchiaia. La terza età e il "mestiere di nonno"*. Firenze: Giunti.
- Platone (1995). *Repubblica*. Milano: Feltrinelli.
- Roma G. (2010). Terza età, la realtà italiana letta dal direttore del Censis. In <http://www.repubblica.it/salute/2010/11/23/news/terza_et_la_realt_italiana_vista_dal_censis-9409097/> (ultima consultazione: 11/12/2010)
- Rosina A. (2010). Gli immigrati non bastano per ringiovanire. *Reset*, 118, pp.6-10.
- Scortegagna R. (2005²). *Invecchiare*. Bologna: il Mulino.
- Seneca L.A. (2009²⁵). *Lettere a Lucilio*, Vol. I. Milano: Bur Rizzoli.
- Sugarman L (2003). *Psicologia del ciclo di vita. Modelli teorici e strategie d'intervento*. Milano: Raffaello Cortina (Edizione originale pubblicata 2001).
- Tramma S. (1989). *Il vecchio e il ladro. Invecchiamento e processi educativi*. Milano: Guerini.
- Vaccaro C.M. (a cura di) (2006). *Invecchiare in salute*. Milano: FrancoAngeli.